

CAPITOLO 1

I

Non odio viaggiare in aereo. Ma l'aereo è troppo veloce per la mia fantasia e troppo in alto per le mie vertigini. Non ho paura di cadere e neppure immagino catastrofi. Semplicemente sono troppo in alto. Vado troppo veloce.

Amo i paesaggi, vederli scorrere lentamente, come i quadri del Tiepolo. Ma quando c'era Tiepolo i paesaggi erano ad altezza d'uomo. In aereo vedo solo le dita della mia mano avvinghiate al bracciolo.

D'accordo, lo ammetto, ho anche paura di cadere. Sparpagliarmi al suolo, diventare irriconoscibile. Detesto viaggiare in aereo.

Quando posso scegliere, prendo un treno, mi siedo accanto al finestrino, giro la testa e guardo la campagna scivolare. Mi impigrisco a contare i filari di pesco nel riposo invernale.

Leggo con attenzione il nome dei paesini dove il treno si ferma, pur sapendo che ho una pessima memoria e non ricorderò quei nomi. Sicuramente pochi nell'ordine giusto.

Amo viaggiare in treno e scelgo, per questo amore, i treni regionali che d'inverno mi costringono a tenermi addosso il cappotto per tutto il tempo e a tenere il più possibile i piedi sollevati sulla pedanina sotto il finestrino.

Ancora di più ci amo viaggiare d'estate, quando sono arroventati di sole che impregna i vagoni dell'odore intenso di un'umanità mescolata controvoglia, e che cerca di sciogliersi in fretta da quella convivenza forzata.

Viaggiare in treno è un cinematografo gratuito, dove ogni

volta un regista di talento mi propone di ascoltare dialoghi originali recitati con una certa maestria da ignoti attori di provincia.

Hanno parlato con me voci che ora non hanno più un nome. Senza che le pregassi hanno lasciato cadere briciole di verità nella nostra conversazione. Voci nude e pacate hanno raccontato i drammi quotidiani. Voci sconosciute e anonime mi hanno mostrato l'abisso. Ascoltavo le voci e le voci mi parlavano. Farle iniziare era facile. Bastava uno sguardo, magari distratto.

Raramente ho cercato, con finta indifferenza, di adescare quello sguardo che mi avrebbe raccontato la sua storia.

Spesso ho raccolto dalle persone che mi sedevano accanto battute sul tempo, sulle destinazioni, insulse. Ma arriva, perché io la aspetto, la voce che dedica il suo assolo ad un estraneo di passaggio, ad uno seduto accanto al finestrino.

Oggi sono in aereo. Guardo ma non vedo. Ascolto ma non sento. La melodia, quella che io potrei riconoscere nei volti dei passeggeri, è scomparsa. A questa altezza ci sono ma io non le vedo.

La signorina che mi porge ora la pillola e l'acqua ha lo sguardo opaco di un pescetto che guizza sotto l'increspatura torbida della riva. Non parla.

In aereo non parlo e non mi parlano. In questa solitudine, rigiro tra le mani la busta con un francobollo straniero e decido di rileggere la lettera. Ricevo una lettera quando tutti ne abbiamo perso l'abitudine. La lettera mi dice che devo presentarmi quanto prima sull'isola dove si era stabilito da diversi anni mio nonno. Il nonno è deceduto e ha lasciato una casa che, per suo espresso desiderio, diverrà di mia proprietà.

Col nonno materno io non ho mai avuto un rapporto. La nostra è stata una di quelle parentele che si leggono sulla carta,

che mi conferma l'anagrafe ma che non è un legame d'affetto. Io non so chi sia stato mio nonno.

Mia madre lo evitava e io, per sopravvivere, ho evitato entrambi. Perché nella vita, per salvarmi, ho dovuto allontanarmi. Ho dovuto scegliere un'altra strada, estranea alla famiglia. Ho dovuto strofinarmi senza pudori contro un'altra anima, cercarla, cercare in lei una fratellanza che non potevo avere, nella speranza di tenermi in vita.

Il nonno è tornato dal passato. Una lettera di carta è arrivata senza perdersi ed io sto viaggiando sopra un aereo.

II

Una casetta in pietra, ad un piano, senza pretese, mi venne incontro dalla salita della strada, alla terza curva, mentre il respiro di un uomo sedentario come me cominciava a farsi affannoso.

Mano a mano che mi avvicinavo scoprivo con quanto buon gusto e con quanta cura dei particolari era stata costruita.

La ricopriva una buganvillea dalla forma straordinaria.

I suoi rami si protendevano sui muri di pietra come un abbraccio tenace e sicuro, in cui costruzione e pianta avevano trovato il giusto equilibrio. Sentivo che l'armonia e la stabilità appartenevano a quelle mura.

Una vite, da cui pendevano sugosi grappoli d'uva, era stata piantata subito dopo l'entrata, alla destra del cancelletto. Si arrampicava su una struttura metallica con la quale era stata costretta, nel tempo, a convivere. Ma insieme, struttura e pianta, avevano creato, nel vialetto d'ingresso, una verde cupola ombrosa così bella da sembrare artificiale.

Intorno al basamento della casa girava un muretto basso e largo e nello spazio tra questo e la casa erano stati piantati allegri gerani rossi che mi stupivano per le dimensioni e per la ricchezza della fioritura.

Fra un geranio e l'altro erano stati adagiati pigri rosmarini che sembravano accarezzare con le loro lunghe dita odorose le foglie civettuole dei fiori.

Il terreno rossiccio proseguiva fino al retro della casa. Da qui si poteva ammirare la varietà di alberi di cui il nonno doveva essersi occupato con cura e passione per anni. C'erano ulivi secolari e poi limoni e aranci e mandorli e ancora albicocchi e prugni; il cielo azzurrato del mattino passava attraverso i rami di ogni pianta, sottolineandone la pacifica serenità. Come confine naturale invece era stata disposta, con diligenza, una lunga fila di oleandri che pennellavano di rosa confetto la proprietà.

La casa era composta da una grande cucina rallegrata da un enorme camino. Una cucina spartana e pratica ma con tanti utensili. Un tavolo robusto, alcune sedie impagliate, un armadio in legno scuro che serviva da dispensa.

Sopra la dispensa stava appeso un quadro spropositatamente grande in cui un pittore ingenuo aveva rappresentato un uomo in abito scuro mentre ballava alzando un braccio verso il cielo e piegando l'altro verso terra. Forse un ballo tipico dell'isola.

Sul lato destro della tela spiccava, da un'angolatura innaturale ma estremante curiosa, un piccolo tavolino rosso a tre piedi sul quale era appoggiata una bottiglia con un liquido trasparente e due bicchierini minuscoli, quasi sospesi.

Sulla parete opposta al camino c'era una portafinestra scorrevole che permetteva, nella calura dell'estate, di godere il fresco di una pergola in legno, sotto la quale erano state mes-